

21. PASSIONE e MORTE DI GESÙ

(Giovanni 19,26b-37)

Preghiera iniziale
Allo Spirito Santo

1 - Fuoco e luce che splendi sul volto di Cristo,
Fuoco la cui venuta è Parola,
Fuoco il cui silenzio è Luce,
Fuoco che desti nei nostri cuori la lode,
noi ti benediciamo.

2 - Spirito di Dio che riposi sul Cristo,
Spirito di sapienza e di intelligenza,
Spirito di consiglio e di forza,
Spirito di discernimento e di timore di Dio,
noi ti invochiamo.

3 - Spirito che scruti le profondità di Dio
e illumini gli occhi del nostro cuore,
Spirito che ti unisci al nostro spirito,
riflesso in noi della gloria del Signore,
noi ti glorifichiamo. Amen

PREMESSA

Gli episodi che avvengono al Calvario sono riuniti insieme a formare un unico suggestivo quadro narrativo; siamo al culmine dell'intera passione e dell'intero vangelo: Giovanni descrive il compimento dell'ora di Gesù e gli effetti salvifici che ne derivano.

Troviamo 5 micro-scene, elencate nella struttura del racconto della Passione (riportata all'inizio del capitolo precedente), 5 scene tipicamente giovannee (come verrà di volta in volta dimostrato), nelle quali ogni particolare ha una forte connotazione simbolica. Infatti dietro gli avvenimenti raccontati si nasconde la rivelazione divina, colta ed annunciata dal testimone che nello Spirito ricorda e interpreta quanto avvenuto; cfr. 21,24: "Questi è il discepolo che testimonia queste cose e le ha scritte, e noi sappiamo che la sua testimonianza è vera."

1 - PRIMA SCENA: L'ISCRIZIONE SULLA CROCE **(Giov.19,16b – 22)**

^{16b}Essi presero Gesù ¹⁷ed egli, portando la croce, si avviò verso il luogo detto del Cranio, in ebraico Gòlgota, ¹⁸dove lo crocifissero e con lui altri due, uno da una parte e uno dall'altra, e Gesù in mezzo. ¹⁹Pilato compose anche l'iscrizione e la fece porre sulla croce; vi era scritto: "Gesù il Nazareno, il re dei Giudei". ²⁰Molti Giudei lessero questa iscrizione, perché il luogo dove Gesù fu crocifisso era vicino alla città; era scritta in ebraico, in latino e in greco. ²¹I capi dei sacerdoti dei Giudei dissero allora a Pilato: "Non scrivere: "Il re dei Giudei", ma: "Costui ha detto: Io sono il re dei Giudei"". ²²Rispose Pilato: "Quel che ho scritto, ho scritto".

* * * * *

La prima micro-scena (vv.19-22) è introdotta da 16b-18, che funge da transizione.

TRANSIZIONE: 16b-18

v.17 egli, portando la croce “*eautò*” = da sé” aggiunge l’originale greco. ****È un elemento proprio di Giovanni****

A differenza dei sinottici, Giovanni non parla di Simone di Cirene, che aiutò Gesù a portare la croce, gesto che ha un’alta probabilità storica. Perché? E’ molto probabile che (ancora una volta) la ragione sia teologica, con due motivazioni:

- a) Giovanni vuole continuare a insistere sulla piena consapevolezza e sulla assoluta determinazione con cui Gesù affrontò il proprio destino (cfr.10,18: “*Nessuno me la toglie [la vita]: io la do da me stesso. Ho il potere di darla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo è il comando che ho ricevuto dal Padre mio*”).
- b) Si intravede una velata allusione al passo di Gen.22,6, in cui Isacco porta da se stesso la legna del suo sacrificio. Nel I° sec. d. Cr. Isacco veniva descritto come un adulto che accetta volontariamente la morte e questo permetteva di accostarne la figura a quella del servo sofferente di Isaia e quindi a Gesù verso il Calvario. Inoltre si stabiliva una relazione tra l’agnello pasquale e il sacrificio di Isacco, perché si riteneva che tale sacrificio fosse avvenuto il 15 Nisan, il giorno della festa di Pasqua.

v.18: dove lo crocefissero.

“TITULUS CRUCIS”

Gli evangelisti narrano concordi che un’iscrizione con il motivo della condanna era esposta sul luogo della crocefissione di Gesù (Mt.27,37; Mc.15,26; Lc.23,38; Gv.19,19-22). Ciò corrisponde all’uso romano delle esecuzioni pubbliche, come testimoniato da Svetonio e altri.

I vangeli però divergono riguardo al contenuto della scritta. Marco è il più conciso: “*Il re dei Giudei*”; Matteo e Luca ricorrono a una formula ostensiva: “*Questo è Gesù, il re dei Giudei*”. ****Giovanni ha il contenuto più esteso visto che aggiunge al nome proprio (con Matteo) quello d’origine: “Gesù, il Nazareo, il re dei Giudei”.**** Nella diversità si impone all’attenzione ciò che è comune ai quattro racconti: “*Re dei Giudei*”, espressione sconosciuta al giudaismo e mai usata nelle antiche confessioni di fede. I vangeli la citano solo nei racconti di passione, con l’unica eccezione di Mt.2,2, quando i Magi chiedono: “*Dov’è il re dei giudei, che è nato?*”. Il cartello della croce sembra ora rispondere: “Questo è il re dei Giudei e il luogo dove adorarlo”.

****Giovanni si differenzia dai sinottici anche per la denominazione del cartello, “titlos” in greco,**** che indica anche un titolo d’onore o di nobiltà. Così il motivo della condanna diviene un vero e proprio “titolo” cristologico che proclama la regalità del Crocefisso.

****Si spiega così anche l’annotazione giovannea sulla forma trilingue del cartello****, in quanto documentata da molteplici iscrizioni bi- o trilingue, ma che nell’intenzione dell’evangelista è certamente funzionale alla proclamazione universale della signoria di Gesù; il testo infatti è scritto nelle tre lingue allora parlate.

Sulla croce si manifesta la regalità di Gesù, in modo paradossale e scandaloso, mentre viene ricordata la sua stessa origine nazaretana, in coerenza con la visione teologica di Giovanni: lo scandalo della croce non può essere disgiunto da quello dell’incarnazione del Logos (cfr.1,45; 6,38.42; 7,41.52).

E’ da notare che la contestazione circa la scritta non sortisce alcun effetto, perché Pilato, forse perché già seccato di aver dovuto accondiscendere contro sua voglia alle richieste dei giudei, dà una risposta decisa e conferma “*Ciò che ho scritto resta scritto*”

Osserviamo infine che il rifiuto da parte dei giudei del Messia-Re trova in quel cartello il sigillo ufficiale e definitivo.

2 - SECONDA SCENA: LA DIVISIONE DELLE VESTI DI GESU' (Giov.19,23 – 24)

²³I soldati poi, quando ebbero crocifisso Gesù, presero le sue vesti, ne fecero quattro parti - una per ciascun soldato - e la tunica. Ma quella tunica era senza cuciture, tessuta tutta d'un pezzo da cima a fondo.

²⁴Perciò dissero tra loro: "Non stracciamola, ma tiriamo a sorte a chi tocca". Così si compiva la Scrittura, che dice: Si sono divisi tra loro le mie vesti e sulla mia tunica hanno gettato la sorte. E i soldati fecero così.

* * * * *

Anche i sinottici parlano della divisione delle vesti e tuttavia si ****può affermare che pure questa seconda microscena è tipicamente giovannea****. Infatti, mentre in tutti e tre i sinottici si dice che i soldati tirarono a sorte tutte quante le vesti di Gesù, Giovanni indugia a presentare a parte la tunica (non menzionata dagli altri evangelisti) e sostiene che ****solo su questa i soldati tirarono le sorti; poi fa esplicito riferimento alla Scrittura, testimoniando che quanto accaduto porta a compimento ciò che viene annunciato da essa.****

Ora, qual è il senso recondito che Giovanni attribuisce a questo avvenimento?

Quale rivelazione egli rinviene qui in relazione all'opera divina annunciata dalla Scrittura?

a) Anzitutto, secondo diversi commentatori e con dimostrazioni minuziose che vi risparmio, ma che sono fondate scientificamente, la tunica cucita tutta d'un pezzo intende richiamare al lettore il paramento del sommo sacerdote; con l'aiuto di altri passi giovannei, e soprattutto con riferimento a 19,36: "*Non gli sarà spezzato alcun osso*" che indica l'agnello pasquale, emerge l'idea che Cristo è per Giovanni nel contempo vittima e sacerdote, visto che l'atto proprio di questo nuovo sacerdozio inaugurato è l'offerta libera della propria vita (cfr. Gv.10: "*io la offro da me*").

Un simile pensiero teologico è presente e sviluppato per esteso nella Lettera agli ebrei (cfr. in particolare Eb.9,11-14: "*Cristo, invece, è venuto come sommo sacerdote dei beni futuri, attraverso una tenda più grande e più perfetta, non costruita da mano d'uomo, cioè non appartenente a questa creazione.* ¹²*Egli entrò una volta per sempre nel santuario, non mediante il sangue di capri e di vitelli, ma in virtù del proprio sangue, ottenendo così una redenzione eterna.* ¹³*Infatti, se il sangue dei capri e dei vitelli e la cenere di una giovenca, sparsa su quelli che sono contaminati, li santificano purificandoli nella carne, ¹⁴quanto più il sangue di Cristo - il quale, mosso dallo Spirito eterno, offrì se stesso senza macchia a Dio - purificherà la nostra coscienza dalle opere di morte, perché serviamo al Dio vivente?").*

b) Ma c'è una seconda interpretazione, forse è più fondata. Essa, più che sul termine "tunica", fa leva sul fatto che essa, tessuta tutta d'un pezzo, non venne divisa come le altre vesti. Secondo I.de La Potterie, **il gesto dei soldati assume agli occhi dell'evangelista un valore simbolico**. Questo gesto, alla luce della Scrittura, diventa segno dell'unità della comunità messianica che Gesù istituirà dall'alto della croce. Tale interpretazione è confermata dal contesto, perché le scene che seguono (19,25-37), esse pure fortemente **simboliche**, hanno tutte per oggetto la nascita della comunità messianica, presentata come il frutto salvifico dell'innalzamento di Gesù.

Utile a questo riguardo è il contributo di E.Bianchi, La madre di Gesù nel 4° vangelo, p.12 e ss.

"La tradizione, da Cipriano in poi, ha visto nella tunica un segno dell'unità della Chiesa. D'altronde strappare le vesti è segno di divisione, di uno scisma nella comunità come avvenne al momento della divisione di Israele in due regni, divisione annunciata dal profeta Achia con la lacerazione del mantello (cfr.1° Re 11, 29-39) e il verbo "*schizo*" (Giov.19,24) indica divisione della comunità in fazioni, dissenso che percorre il popolo di Dio (cfr. Atti 14,4; 23,7; 1°Cor.1,10; Giov.7,43; 9,16; 10,19).

Ma la morte di Gesù avrebbe realizzato l'unità del popolo di Dio secondo la profezia di Caifa, che profetizzò che *“Gesù doveva morire per la nazione; ⁵²e non soltanto per la nazione, ma anche per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi.”* (Giov.11, 51-52)

Dunque la tunica non strappata è per Giovanni un segno dell'unità della Chiesa, quella Chiesa che sta per essere costituita dall'accoglienza tra la madre di Gesù e il discepolo amato.

La tunica indivisa, non lacerata, di Gesù indica che è venuta l'ora in cui i figli dispersi sono riportati all'*uno*, all'unità sotto la croce dove nasce la Chiesa: potremmo dire che Giovanni anticipa presso la croce ciò che Luca descrive nella Pentecoste di Atti 2.

3 - TERZA SCENA: MARIA E GIOVANNI PRESSO LA CROCE (Giov.19,25 – 27)

²⁵Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria madre di Clèopa e Maria di Màgdala. ²⁶Gesù allora, vedendo la madre e accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: “Donna, ecco tuo figlio!”. ²⁷Poi disse al discepolo: “Ecco tua madre!”. E da quell'ora il discepolo l'accolse con sé.

* * * * *

Questo bellissimo testo è il Vangelo della liturgia della Beata Vergine Maria Addolorata, che si celebra il 15 settembre.

****Anche la presenza di Maria e la missione affidata a lei e al discepolo amato sono proprie di Giovanni****

Non si può negare che quanto descritto in questa scena si presenti immediatamente come un gesto di squisita pietà filiale. Gesù non dimentica sua madre e poco prima di morire l'affida al Discepolo amato. Ora, come ormai ben sappiamo, il 4° vangelo ci ha abituato a non arrestarci al livello sperimentale, ma a ricercare il senso nascosto degli eventi, a decifrarne la valenza simbolica, a scoprire la loro dimensione di rivelazione salvifica.

C'è anzitutto uno stretto parallelismo del brano con la pericope delle nozze di Cana di Galilea (Gv.2,1-12, vedi alle pagg.15-16 della dispensa). In entrambi i racconti Maria è chiamata “madre di Gesù” e “donna”; e poi in entrambi i brani è presente il termine “ora”. Il senso messianico dell'episodio di Cana, presentato da Giovanni come il 1° SEGNO compiuto da Gesù, era chiaro, visto che il vino ottenuto miracolosamente dall'acqua è figura dei beni messianici donati da Dio nel tempo stabilito. In 2,4 si affermava che l'ora di Gesù non era ancora giunta, mentre nella scena ai piedi della croce essa si sta pienamente realizzando. Siamo dunque davanti all'evento decisivo grazie al quale vengono realmente offerti i beni messianici promessi da Dio al suo popolo.

Osserva ancora E.Bianchi, La Madre di Gesù nel 4° vangelo, p.13:

«Maria e il discepolo amato stanno dunque presso la croce quando è giunta l'ora. Stanno là in piedi, in attesa, senza un lamento e Maria, la dolorosa dello “Stabat Mater”, è afflitta come la donna della metafora detta da Gesù, donna che quando partorisce è afflitta perché è giunta la sua ora (cfr. Giov.16,21).

Ebbene Gesù, vedendo la madre e lì accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: “Donna, ecco tuo figlio!”. Poi disse al discepolo: “Ecco tua madre!”. (Giov.19, 26-27).

*In questi versetti gli esegeti discernono uno **schema di rivelazione**, quindi qui c'è la trasmissione della volontà ultima di Gesù, volontà che contiene una rivelazione estremamente importante. Come il Battista "vide Gesù venire verso di lui e disse: «Ecco l'Agnello di Dio!»" (Giov.1,29 e 1,35-36), come Gesù vide Natanaele che gli veniva incontro e disse: "Ecco un vero israelita in cui non c'è falsità" (Giov.1,47), così qui "Gesù, vedendo la madre e accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: «Donna, ecco tuo figlio!». Poi disse al discepolo: «Ecco tua madre!»" (Giov.19,26-27). Gesù insomma rivela chi è veramente Maria, le manifesta il suo compito e rivela chi è il discepolo amato, gli rivela la sua qualità filiale nei confronti di Maria.*

Gesù in croce è il Figlio che "crea" la madre e "crea" il suo figlio. Ecco la novità della rivelazione! Non è solo una dichiarazione, ma è una parola causativa, che opera e realizza ciò che afferma. (Analogamente le parole "Questo è il mio corpo; questo è il mio sangue" avevano realmente prodotto la trasformazione del pane e del vino)».

Il tempo messianico è ormai schiuso e i doni divini ad esso legati stanno per essere effusi. La salvezza di Dio viene offerta in tutta la sua ampiezza in questo istante in cui Gesù è innalzato sulla croce. Di ciò anzitutto si vuol parlare presentando la nuova maternità di Maria, tema centrale del nostro brano.

v.27 b "da quell'ora il discepolo l'accorse con sé"

non è una semplice indicazione cronologica; come ben sappiamo, il termine "ora" ha in Giovanni un senso ben più profondo (cfr. alle pagg.202-4 della dispensa): non è tanto una frazione di tempo, ma, già nell'A.T., è il momento della rivelazione piena, in un tempo fissato da Dio, il momento del suo trionfo sul male, mentre nel N.T. e soprattutto in Giovanni, di cui è un tema tipico, è il tempo del Messia, nella fase culminante della sua vicenda storica: la sua Passione e Morte, che saranno fonte di vita e di bene per gli uomini.

La formula ricordata intende perciò esprimere l'idea che a partire da quel momento e in forza di esso si operò qualcosa di assolutamente nuovo. Accogliendo Maria come propria madre, il discepolo che è ai piedi della croce entra in una nuova dimensione di vita, viene introdotto da Cristo nella condizione di uomo che condivide l'esistenza del Figlio amato dal Padre.

Infine, secondo Giovanni la madre di Gesù diviene, ai piedi della croce, la madre non di un uomo solo, ma di un'intera comunità: la nuova comunità messianica che si costituisce come frutto salvifico dell'innalzamento del Figlio dell'Uomo disceso dal cielo (riprenderemo questo concetto nell'ultimo paragrafo su Maria nel vangelo di Giovanni)

4 - QUARTA SCENA: È COMPIUTO! (Giov.19,28 – 30)

²⁸Dopo questo, Gesù, sapendo che ormai tutto era compiuto, affinché si compisse la Scrittura, disse: "Ho sete". ²⁹Vi era lì un vaso pieno di aceto; posero perciò una spugna, imbevuta di aceto, in cima a una canna e gliela accostarono alla bocca. ³⁰Dopo aver preso l'aceto, Gesù disse: "È compiuto!". E, chinato il capo, consegnò lo spirito.

* * * * *

In questa 4° microscena sono descritti gli ultimi istanti della vita di Gesù e vengono riferite le sue ultime parole. ****Anche qui Giovanni si discosta non poco dai sinottici e soprattutto presenta una visione originale delle cose.****

****Proprie di Giovanni. sono le due espressioni “tutto è compiuto” di 19,28 e “è compiuto” di 19,30**.**

Tutto fa capire che si è giunti al culmine della narrazione. Siamo all'epilogo, al momento del pieno compimento, come dimostra il vocabolario stesso, con la presenza ripetuta del verbo “compiere”.

Nel v.28 ritroviamo il participio “*eidòs*”, già incontrato in 18,4: “*Gesù, sapendo tutto quello che doveva accadergli...*” e presente anche in 13,1: “*Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre.....*”

Dunque: si ribadisce la piena coscienza di Gesù sin negli ultimi istanti e, indirettamente, la libera accettazione del suo destino.

Quel che Gesù “sa” è che “ormai tutto è compiuto”. L'espressione ci ricollega chiaramente alla scena precedente e ne conferma il senso teologico: con la consegna della madre al discepolo si è effettivamente compiuto tutto quanto Gesù doveva fare. Ora si deve solo dare attuazione alla rivelazione contenuta in quel gesto che è segno.

v.28 b: “*affinchè si compisse la Scrittura disse: Ho sete.*”

Dal verbo greco usato si deduce che qui Giovanni pensa alla Scrittura nella sua totalità. Vale a dire: l'opera divina annunciata da tutta intera la Scrittura si realizza nell'ora di Gesù, sul Calvario.

L'evangelista precisa che, proprio affinché la Scrittura venisse compiuta, Gesù disse: “*Ho sete*”. Ora, è certo che la sete rappresentava un tormento per i condannati al patibolo, ma – come ormai ben sappiamo essendo alla fine della lettura di Giovanni – tale sete non è solo di tipo fisico, come si vede chiaramente dalle seguenti tre considerazioni:

- a) la frase di Gesù è preceduta e come preparata dall'affermazione che Gesù sapeva che ormai tutto era compiuto e che doveva adempire la Scrittura. La sua sete dunque non proviene solo dal bisogno fisico di ristoro.
- b) Se riandiamo agli altri due testi prima citati dove ricorre il participio “*eidòs*” (sapendo), notiamo questa analogia: in 13,1 e 18,4 l'evangelista, dopo aver richiamato la piena coscienza di Gesù, descrive il gesto che egli liberamente compie: nel primo caso si mette a lavare i piedi ai suoi, nel secondo si fa avanti per consegnarsi agli avversari. Ora, per analogia, anche in 19,28 si tratterà di un gesto compiuto di propria iniziativa, a ragion veduta, con un significato suo proprio.
- c) Il verbo “*dipsòo*” (“ho sete”) ricorre altre tre volte in Giovanni e sempre con un significato non fisico, ma spirituale:
 - 4,13-15: *Gesù le risponde [alla Samaritana]: “Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete; ma chi berrà dell'acqua che io gli darò, non avrà più sete in eterno. Anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui una sorgente d'acqua che zampilla per la vita eterna”. “Signore - gli dice la donna -, dammi quest'acqua, perché io non abbia più sete e non continui a venire qui ad attingere acqua”.*
 - 6,35: “*Gesù rispose loro: “Io sono il pane della vita; chi viene a me non avrà fame e chi crede in me non avrà sete, mai!”*”
 - 7,37-39: “*Nell'ultimo giorno, il grande giorno della festa, Gesù, ritto in piedi, gridò: “Se qualcuno ha sete, venga a me, e beva chi crede in me. Come dice la Scrittura: Dal suo grembo sgorgheranno fiumi di acqua viva”. Questo egli disse dello Spirito che avrebbero ricevuto i credenti in lui”*”

Ne consegue che anche qui ha significato spirituale, tanto più che il ****4° evangelista non indugia mai, nel racconto della Passione, sui particolari di debolezza e di umiliazione; al contrario, presenta Gesù sempre padrone di sé e dominatore degli eventi.****

Secondo Brown la “sete” di Gesù è che si realizzi quanto si sta effettivamente compiendo, cioè la salvezza dell'umanità che scaturirà dalla sua morte, salvezza legata al **dono dello Spirito e alla costituzione della comunità messianica, due realtà che si attueranno proprio in forza della morte**

sulla croce. In tal senso, l'esclamazione di Gesù rappresenterebbe l'ultima prova della piena libertà di Gesù nell'accogliere la sua Passione, nonché del disegno perseguito sin dall'inizio, cioè la salvezza dell'uomo.

v.30 b: *E' compiuto*

Nota E. Bianchi, La Madre di Gesù nel 4° vangelo, p.18:

«Nei vv. 26-27 Maria è fatta madre e i discepoli devono guardare a lei presso la croce come ad una madre se vogliono essere una cosa sola con il Signore. *Facendo nascere la Chiesa ai piedi della croce, Egli così ha compiuto tutto, fino alla fine e può gridare: "Tutto è compiuto!" (Giov.19,30). La Passione era iniziata solennemente, quando Gesù, "sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine." (Giov.13,1). Sì, fino alla fine, fino al limite, donando sua madre al discepolo amato, creando la madre, generando la Chiesa».*

v.30 c "e, chinato il capo, consegnò lo spirito"

Molto opportunamente la nuova traduzione ha sostituito a "spirò" l'espressione che abbiamo letto: "consegnò", che si può intendere anche come "trasmise" lo spirito. Questa espressione ha infatti un significato molto più profondo del semplice "spirare": racchiude il mistero dell'effusione messianica dello Spirito divino, per le seguenti ragioni:

- *****a differenza dei sinottici, che usano tre espressioni ricorrenti per indicare lo spirare del morente, Giovanni non si limita a descrivere l'avvenimento, ma, come è sua abitudine, lo interpreta.*****
- in 7,37-39 si era annunciato che l'effusione dello Spirito sarebbe avvenuta quando Gesù fosse stato glorificato; e, come abbiamo visto più sopra, il momento della glorificazione coincide per Giovanni con l'innalzamento sulla croce. Dunque è dall'alto del patibolo che lo Spirito viene "consegnato al mondo"
- il legame con la scena seguente (19,31-37), dove l'acqua che fuoriesce dal costato insieme al sangue è chiaramente simbolo del dono escatologico dello Spirito, può fornire una riprova di questa interpretazione
- e poi tutto quanto il contesto spinge in questa linea. Esiste un pensiero teologico soggiacente che si rivela coerente qualora l'espressione di 30 c venisse interpretata come effusione dello Spirito. Avremmo qui per la prima volta nella Passione la menzione di quello che costituisce il principio fontale della salvezza scaturita dalla croce. Quanto annunciato in precedenza trova realizzazione proprio grazie all'effusione dello Spirito. La comunità messianica riunita, simboleggiata dalla tunica inconsueta e personificata nel Discepolo amato di cui Maria è ora la madre, l'uomo nuovo reso figlio di Dio dal Figlio innalzato e nato dall'alto nella rigenerazione dell'"ora", trovano effettiva realizzazione **solo grazie allo Spirito divino che è donato dalla croce.** Anche l'espressione "E' compiuto!" si comprende meglio alla luce di ciò: tutto si attua proprio nel momento in cui Gesù, ricevuto l'aceto, consegna lo Spirito. In altre parole l'opera di salvezza, voluta dal Padre e realizzata nell'ora del Figlio, trova effettiva attuazione nell'effusione dello Spirito.

Se dunque l'espressione giovannea non significa "spirò", ma "consegnò lo Spirito", ne consegue che per il 4° vangelo **l'apice della Passione non è la morte di Gesù, ma l'effusione dello Spirito dalla croce.**

A rigor di termini la morte di Gesù non viene menzionata. Certo, questo evento escatologico del dono dello Spirito è tutt'uno con il morire storico di Gesù, ma all'evangelista preme rivelare il senso ultimo di questa morte e non descriverla semplicemente. Questa morte manifesta così in verità **tutta la sua carica di salvezza: è la completa attuazione dell'opera salvifica che il Padre ha dato al Figlio da compiere.**

5 - QUINTA SCENA: LA TRASFISSIONE (Giov.19,31 – 37)

³¹Era il giorno della Parasceve e i Giudei, perché i corpi non rimanessero sulla croce durante il sabato - era infatti un giorno solenne quel sabato -, chiesero a Pilato che fossero spezzate loro le gambe e fossero portati via. ³²Vennero dunque i soldati e spezzarono le gambe all'uno e all'altro che erano stati crocifissi insieme con lui. ³³Venuti però da Gesù, vedendo che era già morto, non gli spezzarono le gambe, ³⁴ma uno dei soldati con una lancia gli colpì il fianco, e subito ne uscì sangue e acqua. ³⁵Chi ha visto ne dà testimonianza e la sua testimonianza è vera; egli sa che dice il vero, perché anche voi crediate. ³⁶Questo infatti avvenne perché si compisse la Scrittura: Non gli sarà spezzato alcun osso. ³⁷E un altro passo della Scrittura dice ancora: Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto.

* * * * *

****Anche l'episodio della trasfissione del costato è proprio di Giovanni****

v.34 a: *“uno dei soldati con una lancia gli colpì il fianco”*

Come si vede, il testo non precisa il lato della trasfissione; tuttavia la tradizione etiopica e gli apocrifi (Atti di Pilato) hanno precisato che si trattava del **lato destro**; di qui l'iconografia tradizionale, presente pure nella Sindone; pare anche che gli artisti siano stati influenzati dalla visione profetica di Ezechiele 47,1: *“l'acqua della fonte del tempio sgorga dal lato destro”*.

Inoltre il colpo non fu inferto per uccidere Gesù, che era già morto, ma per constatarne il decesso. Del resto, i Romani portavano il colpo mortale al cuore, introducendo la lancia in modo trasversale, **a partire da destra**; i medici ritengono che in questo modo la lancia raggiungesse esattamente il cuore.

v.34 b: *“...e subito ne uscì sangue e acqua”*

Com'è possibile che da una ferita esca, oltre al sangue, anche dell'acqua?

Qualcuno lo spiega con il fatto che - come attesta un midrash giudaico - ai tempi si credeva che l'uomo fosse composto, nella sua parte liquida, per metà di sangue e per metà di acqua.

E comunque gli studi medici di oggi confermano l'attendibilità della testimonianza giovannea. Secondo questi studi, la flagellazione subita da Gesù alcune ore prima della morte dovette produrre un'emorragia nella cavità pleurica, cioè tra le costole e i polmoni. Il fluido emorragico poté separarsi in due elementi: un liquido sieroso, chiaro e più leggero, posto sopra, e un altro di colore rosso, scuro e più pesante, sedimentato sotto.

L'atteggiamento di rigidità del corpo sulla croce favorì questa separazione tra i due liquidi, pertanto un colpo di lancia non molto forte poté senza dubbio aprire la cavità pleurica in modo che sgorgassero, senza mescolarsi tra loro, i due elementi liquidi dell'emorragia, cioè il «sangue» e l'«acqua», così come ce li descrive il 4° vangelo.

I fatti descritti in quest'ultima microscena non appartengono più all'opera compiuta da Cristo, ma, con il loro alto valore simbolico, servono a far comprendere l'efficacia salvifica della sua morte.

v.35 *“chi ha visto ne dà testimonianza”*

E' il solo caso in tutto il 4° vangelo in cui si fa appello direttamente e con grande enfasi ad una testimonianza oculare: è la testimonianza di uno “che ha visto” (in gr. “*o eorakòs*” = partic. perfetto):

vi è l'idea che l'azione passata, l'aver visto, ancora in qualche modo influisca sul presente. Ma soprattutto è il vedere del credente, lo sguardo di colui che sa andare al di là del sensibile per scorgere il divino.

Il contenuto della testimonianza, che coincide con l'interpretazione teologica dell'episodio, si determina grazie all'aiuto della Scrittura. Vi sono due particolari che vengono prima narrati nella presentazione dell'episodio e poi ripresi nell'interpretazione dello stesso alla luce della Scrittura:

- a) il fatto che le gambe di Gesù non vennero fratturate, a differenza degli altri due crocefissi
- b) il fatto che, sempre a differenza degli altri, a Gesù fu trapassato il costato con una lancia, provocando una emissione di sangue e acqua

a) LE GAMBE NON SPEZZATE

Il primo particolare è interpretato in 19,36 alla luce di Es.12,46b (cfr.Nm.9,12b). Il passo richiama il rito della Pasqua antica e in particolare l'agnello pasquale al quale non si doveva rompere alcun osso e col cui sangue si dovevano aspergere gli stipiti delle porte. Indirettamente, quindi, Cristo viene qui presentato come l'agnello di Dio che col suo sangue salva dal giudizio divino.

Altri rilievi confermano una simile lettura:

- nel momento in cui tutto questo avviene sul Calvario, si sta compiendo nel tempio il rito sacrificale degli agnelli. In 19,14 si era infatti affermato che “*era la Parasceve (=la preparazione) della Pasqua*”. Preparare la Pasqua significava approntare tutto quanto era necessario alla cena pasquale, che si sarebbe tenuta la sera di quello stesso giorno. L'agnello costituiva l'elemento centrale della cena: esso veniva ucciso sulla spianata del tempio poche ore prima della cena stessa. Ogni famiglia o gruppo di parentela mandava al tempio un suo rappresentante affinché, con rito ufficiale e comunitario, immolasse l'agnello. Quando costui poi ritornava, l'agnello veniva preparato per la cena ormai imminente;
- è possibile riscontrare un'inclusione (cioè individuare un'unità narrativa delimitata da due elementi uguali o simili) tra Gv.1,29 e 19,36. Nella 1° scena del 4° vangelo Gesù viene designato da Giovanni Battista come “*l'agnello di Dio che toglie il peccato del mondo*”; nell'ultima scena della Passione, all'epilogo della sua vicenda terrena, lo si presenta nuovamente come l'agnello redentore;
- il fatto che nessun osso di Gesù venne spezzato può anche richiamare il Salmo 34, 20-21, dove si dichiara: “*Molte sono le sventure del giusto, ma lo libera da tutte il Signore. Preserva tutte le sue ossa, neppure uno sarà spezzato*”. Si parla qui del giusto perseguitato, ma difeso da Dio e riscattato dalla sofferenza. Non si può non andare col pensiero alla figura del servo di Jahweh, all'“uomo dei dolori” che accetta liberamente di farsi carico delle colpe del suo popolo. Lo stesso servo sofferente di cui parla Isaia è poi paragonato ad un agnello condotto in silenzio al macello (Is.53,7): questo permette di fondere le due immagini e parlare di Cristo come dell'agnello che toglie il peccato del mondo, accettando liberamente di farsene carico in obbedienza al volere salvifico del Padre suo.

b) TRASFISSIONE

L'evangelista riconosce nella trasfissione il compimento dell'oracolo di Zaccaria 12,10: “*Guarderanno a colui che hanno trafitto*”; alla luce di questo passo del Primo Testamento la trasfissione acquista un duplice significato.

- 1) Per comprendere il 1° significato bisogna tener conto del contesto più ampio del versetto. I capp. 9-14 del libro di Zaccaria trattano di uno inviato da Dio, un personaggio regale sul quale si erano appuntate le speranze messianiche (cfr. Zc.9,9-10, citato in Giov.12,15), ma che si vede rifiutato dal suo popolo e condannato a morte (12,10;13,7).

Da questo punto di vista, la trasfissione esprime l'idea del rifiuto opposto a Cristo. Il trafitto è il

Messia regale respinto da coloro ai quali era stato mandato per portare i doni divini (siamo in linea con la tematica della regalità e del giudizio, sviluppata nel quadro centrale della Passione).

- b) Il secondo significato è legato al fatto che la trasfissione causò un'effusione. In Zacc.13,1 si parla di una fonte zampillante che lava il peccato e l'impurità; in Zacc.14,8-9 poi si afferma: *“In quel giorno acque vive sgorgeranno da Gerusalemme e scenderanno parte verso il mare orientale, parte verso il mar Mediterraneo, sempre, estate e inverno. Il Signore sarà re di tutta la terra e ci sarà il Signore soltanto e soltanto il suo nome.”* Qui si parla dell'acqua sorgiva, che fluisce incessantemente da Gerusalemme verso i grandi mari e insieme della regalità universale di Dio. Il particolare è interessante, dal momento che, come già detto, per Giovanni il Figlio dell'Uomo innalzato è realmente re e dalla croce esercita la sua signoria.

Quel che più importa rilevare tuttavia è che, agli occhi dell'evangelista e alla luce della Scrittura, Gesù trafitto appare come colui dal quale sgorga l'acqua della vita (cfr. anche Ez.47,1-12). Quest'acqua viva è per Giovanni lo Spirito di Dio, come già visto (Gv.7,37-39; 19,30).

Se è così, ci troviamo di fronte **all'evento escatologico annunciato dai profeti: l'effusione universale dello Spirito (Gioele 4,18; cfr.3,1-2).**

E, dal momento che *“è lo Spirito che dà la vita”* (Gv.6,63), l'evangelista lascia intendere che, grazie a questa effusione, si compie il disegno salvifico del Padre, accolto in libertà dal Figlio: questi infatti era venuto perché gli uomini *“avessero la vita e l'avessero in abbondanza”* (10,10) e il Figlio è stato innalzato affinché chi crede in Lui abbia la vita eterna (3,14), velata allusione all'opera vivificante dello Spirito. L'intenzione del Padre di rendere partecipi gli uomini alla sua esistenza divina ha trovato dunque adempimento. Ora, effettivamente, tutto è compiuto (19,30).

C'è un ultimo particolare che va spiegato. Giovanni si sofferma a considerare che dal costato del crocefisso uscirono sangue e acqua. Qual è il significato che il testimone oculare vede in ciò?

Suggestiva è la proposta di uno dei maggiori commentatori di Giovanni, R. E. Brown, che invita a prendere le mosse dal passo di 1°Gv.5,6-8: *“Egli è colui che è venuto con acqua e sangue, Gesù Cristo; non con l'acqua soltanto, ma con l'acqua e con il sangue. Ed è lo Spirito che dà testimonianza, perché lo Spirito è la verità. ⁷Poiché tre sono quelli che danno testimonianza: ⁸lo Spirito, l'acqua e il sangue, e questi tre sono concordi.”*

Qui si presenta Cristo come colui che doveva venire con acqua e sangue e poi si tratta della testimonianza dello Spirito. L'idea di fondo di tale passo, già espressa da Ippolito nel 3° sec., è la seguente: attraverso il sangue noi abbiamo l'acqua dello Spirito; il sangue rappresenta la passione stessa di Cristo, mentre l'acqua indica il dono escatologico dello Spirito. Dunque solo grazie alla Passione di Gesù l'umanità ha potuto ricevere lo Spirito e quindi la vita divina (in questo senso il sangue reca necessariamente con sé l'acqua); d'altro canto questa fusione lascia intendere che l'azione dello Spirito vivificante a null'altro tende se non a immergere l'uomo nella Passione di Gesù, cioè nel mistero di amore della sua “ora” (in questo senso l'acqua reca necessariamente con sé il sangue).

* * * * *

Inoltre un'interpretazione teologica ormai tradizionale e molto nota è quella di tipo sacramentale: l'acqua richiamerebbe qui il Battesimo cristiano e il sangue l'Eucarestia.

Ci si riferisce in genere ai testi rispettivamente di:

7,37-39: *“Nell'ultimo giorno, il grande giorno della festa, Gesù, ritto in piedi, gridò: “Se qualcuno ha sete, venga a me, e beva chi crede in me. Come dice la Scrittura: Dal suo grembo sgorgeranno fiumi di acqua viva”. Questo egli disse dello Spirito che avrebbero ricevuto i credenti in lui: infatti non vi era ancora lo Spirito, perché Gesù non era ancora stato glorificato.”*

e
6,54-55: *“Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno. Perché la mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda.”*

L'acqua anticipa quella del Sacramento del Battesimo, mentre il sangue anticipa il vino dell'Eucarestia: due realtà che hanno origine proprio dal dono totale di Sé che Gesù ha fatto sulla Croce, e che sono due capisaldi della Chiesa cattolica.

Osserva Mauro Orsatti, alle pagg.210-1 del suo libro su Giovanni: *“Il passo della trasmissione si presta anche ad una riflessione sull'originalità dell'ecclesiologia giovannea. Mentre nell'ecclesiologia paolina la Chiesa è pensata come il corpo di cui Cristo è il capo, Giovanni ama pensare la Chiesa come nata dal costato trafitto di Gesù morto. Infatti dal cuore di Cristo fuoriescono sangue e acqua, simboli – come visto – del Battesimo e dell'eucarestia, i sacramenti costitutivi e strutturanti della Chiesa. Così possiamo dire che la Chiesa nasce dal cuore aperto di Cristo. Già S. Giovanni Crisostomo (344 - 407) lo sottolineava: “La Chiesa è nata da questi due sacramenti, da questo bagno di rigenerazione e di rinnovamento nello spirito Santo per mezzo del Battesimo e dell'Eucarestia. E i simboli di entrambi sono usciti dal costato. Quindi è dal suo costato che Cristo ha formato la Chiesa, come dal costato di Adamo fu formata Eva”.*

E lo ricorda pure il Concilio Vaticano II: *“Dal costato di Cristo morente sulla croce è nato il mirabile sacramento di tutta la Chiesa”* (“Sacrosanctum Concilium”, n.5).

Utili anche le belle riflessioni di Philippe Madre, medico e diacono francese, tratte dal suo libro “Lo scandalo del male” p.158: *“Senza dubbio, è nella coabitazione con la vergine, presa in casa con sé, e più ancora in quella comunione d'animo con lei, come l'aveva chiesta Gesù, che Giovanni ha capito meglio l'amore elettivo di Cristo per lui, il Discepolo Amato...E' anche attraverso la sua comunione con la Santa Vergine che Giovanni ha potuto scoprire l'amore eterno di Dio, espresso nella trafittura del cuore di Cristo: un fatto quasi insignificante (rispetto a quelli che l'hanno preceduto!), dove abbiamo come la prova di un Dio che cerca sempre l'uomo per un abbraccio d'amore, in una reciprocità che nessun ostacolo, nessuna paura dovrebbe mai compromettere.”*

Concludiamo dicendo che dalla *“trafissione provocata dal colpo di lancia”* è derivata una particolare devozione al **costato di Cristo** e di conseguenza (a partire dal Medio Evo) al **Sacro Cuore di Gesù**, nonché al **Preziosissimo Sangue di Cristo**.

Il senso di queste devozioni e forme di culto è quello di riproporre alla nostra attenzione l'immenso amore di Gesù, che non ha tenuto nulla per Sé, nel senso anche più materiale del termine, e ha effuso per noi e per tutti il suo amore senza confini.

NOTA DI METODO

Abbiamo molto insistito – come era doveroso – sul simbolismo e sull'interpretazione salvifico-spirituale della passione e morte in croce di Gesù, questo per correttezza e rispetto del testo giovanneo. Ma non dobbiamo dimenticare la realtà, la terribile, crudelissima realtà che è stata in concreto la Passione del Signore. Per questo ho posto in **appendice** a questo capitolo una descrizione crudamente realistica degli atroci dolori sofferti da Gesù, descrizione fatta in maniera scientifica da un grande studioso e medico-chirurgo francese, il dr. Barbet. Vi invito a leggerla e a meditarla attentamente!

6 - MARIA NEL VANGELO DI GIOVANNI

Nel vangelo di Giovanni Maria è evocata sobriamente, senza neppure pronunciarne il nome; infatti viene abitualmente chiamata “la madre di Gesù”.

Da “La Madre di Gesù nel quarto evangelo” di E. Bianchi, opuscolo 16 della comunità di Bose:

Come ormai ben sappiamo, il vangelo di Giovanni presta la massima attenzione sia alla dimensione storica, realistica, dell'incarnazione, e di tutta la vicenda di Gesù, sia a quella spirituale, “significata” dalla prima, ma che si colloca in un “oltre” rispetto alla sfera materiale.

Così anche Maria, la madre di Gesù, è per Giovanni nello stesso tempo personaggio storico e simbolo; o meglio, figura storica che acquista valore di simbolo.

Non a caso Maria nel 4° vangelo appare all'inizio e alla fine: a Cana di Galilea e al Golgotha di Gerusalemme, in un'inclusione (= unità narrativa delimitata da due elementi uguali o simili) estremamente significativa.

Infatti ella è presente al segno inaugurale e profetico di Cana (Giov.2,1-12) e alla consumazione del mistero (Giov.19,25-27), quasi a incorniciare con la sua presenza discreta l'inizio e la conclusione della vita pubblica del Figlio, due diverse e complementari epifanie dell'amore di Gesù per l'umanità.

Come già osservato, Ella non è mai chiamata con il suo nome di Maria, bensì come “*la madre di Gesù*” (Giov.2,1.3.5; 19,25-26), cioè nel suo ruolo fondamentale di genitrice del Verbo, del Messia, di Gesù, in questo mondo.

A Cana Maria è la beata credente, il prototipo e la figura della Chiesa che dice agli uomini: “*Qualsiasi cosa vi dica, fatela*” (Giov.2,5), parole che riecheggiano quelle della stipulazione dell'Alleanza nel Primo Testamento: “*Quanto il Signore ha detto, noi lo faremo!*” (Es.19,8).

A Cana l'ora di Gesù non era ancora giunta (Giov.2,4), ma al Golgotha ecco finalmente il compimento dell'ora, quando Gesù passa da questo mondo al Padre, e Maria è là presente come a Cana.

Gli episodi sono dunque correlati e, come a Cana nel dono del vino era prefigurata la nuova Alleanza attraverso il dono della Rivelazione, qui, nel dono dello Spirito fatto da Gesù in croce, la nuova Alleanza è siglata nel sangue dell'Agnello immolato e trafitto. Il carattere sponsale del Nuovo Patto è rappresentato ai piedi della croce dalla madre di Gesù, dalle altre donne e da Giovanni, quale presenza della chiesa dell'agape (amore), segno di una con-crocefissione con Cristo della sposa: grazia accordata a Maria e a Giovanni.

Giovanni chiama Maria la “madre di Gesù”, ma quest'ultimo non la interpella così, bensì chiamandola “donna”, sia a Cana che al Golgotha. Perché? Il termine esprime una sorta di rifiuto della maternità fisica, quasi a dire: “Io non sono più tuo figlio, lasciami completamente, non tenere con me alcun legame di sangue, perché il sacrificio che si compie in me sia perfetto, libero, non ostacolato da nessun ultimo attaccamento”. E' linguaggio duro questo, ma di estremo amore. C'è un nuovo rapporto madre-figlio proclamato da Gesù in croce e questo rapporto sostituisce la famiglia naturale con la famiglia dei discepoli, la comunità escatologica. Qui c'è quasi un'eco, meglio, l'epifania di una frase registrata da Marco quando, indicando i discepoli con lo sguardo, Gesù disse: “Ecco mia madre, ecco i miei fratelli” (Mc.3,32).

Ai piedi della croce Gesù dà alla madre i suoi fratelli, ai fratelli un ruolo filiale nei confronti di lei ed ella appare come la Madre Sion, non solo Madre del Messia, ma di tutti gli uomini (cfr. Is.60,4-5; 66,8-9; Sal.87, 5-6).

Maria diventa dunque madre di quel misterioso discepolo che nella sua figura sintetizza tutti i discepoli di Gesù, e pertanto ella diventa madre dei credenti. Le parole di Gesù, che creano ciò che dicono, fanno di sua madre la madre di tutti i discepoli proprio nell'ora in cui Gesù si sottrae a lei come madre. E' anche così che Maria partecipa alla croce, nella rinuncia alla sua maternità come le chiede Gesù chiamandola “donna”, ma per renderla Madre dei discepoli. Nella completa rinuncia alla sua maternità fisica, Maria acquista una nuova e universale maternità, ampia quanti sono gli amici per i quali Gesù muore (cfr. Giov.15,13).

I tre titoli che appaiono nella scena della croce, “madre” - “figlio” - “donna”, con funzione simbolica, non possono non rinvviare ad un altro testo del Primo Testamento, che pure svolge una funzione simbolica: il tema della “Donna-Sion”, “la vergine di Sion”, “la Figlia di Sion”, la “Madre Sion”, immagini frequenti nella profezia. Infatti i profeti descrivono il tempo della salvezza in termini simbolici e così pure la promessa che dopo la diaspora e l'esilio i figli dispersi saranno radunati nell'unità di Sion: come una donna, come una madre, Sion accoglierà i suoi figli e nascerà il nuovo popolo di Dio (cfr. Is.66,8; Sal.86/7,5-6).

Nei tempi escatologici dunque Sion ha una funzione materna, quella di generare figli per il nuovo popolo di Dio. Ecco allora un legame ancora più forte tra la scena della tunica non lacerata e quella della creazione della madre dei credenti: la donna diventa la madre per eccellenza e quindi la madre del discepolo; la madre di Gesù, nella sua funzione materna, è data ad un altro, il discepolo amato. **Maria personifica così la Madre Sion da cui nasce il popolo escatologico di Dio; essa è figura della sinagoga, figura di Israele, personificazione del popolo messianico, ma per questo è Madre del discepolo amato del Messia e quindi di tutti i discepoli del Messia.**

Maria costituisce precisamente la transizione, il passaggio, il legame tra antico e nuovo popolo di Dio; è lei la Sion in cui converge tutta l'Antica Alleanza e da cui sgorga tipologicamente la nuova comunità cristiana.

Mentre il nuovo tempio non costruito da mani d'uomo subentra all'antico (cfr. Giov.2,19-22), Maria e il discepolo amato sono là presenti e, accogliendosi l'un l'altro, rendono possibile in germe questa ricostruzione.

Dunque, è volontà esplicita di Gesù che sua madre diventi la madre spirituale di tutti i credenti, "Madre della Chiesa", come venne proclamata per la 1° volta da Papa Paolo VI° nel suo discorso per la promulgazione del documento conciliare "Lumen Gentium" nel 1964; il testo biblico che maggiormente fonda tale titolo è appunto Giov.19,25-27.

Ai piedi della croce tutto è davvero compiuto. La cellula originaria della Chiesa, la Madre insieme al discepolo amato, è presente ai piedi della croce e riceve l'effusione dello Spirito (cfr. Giov.19,30 b). E' questa cellula che garantisce l'attraversamento e il superamento dello iato costituito dai tre giorni fra morte e resurrezione. Il terzo giorno Gesù starà in mezzo ai suoi, alla chiesa, nel cenacolo, e dirà loro: "Pace a voi", alitando su di loro lo Spirito santo (cfr. Giov.20,19-23). Maria scompare così dalla scena, assorbita ormai dalla Chiesa di cui resta figura. E, proprio perché credeva prima del primo segno dell'acqua mutata in vino, ella presso la croce, crede pure nell'ultimo e settimo segno del vangelo di Giovanni: la resurrezione. Infatti ella non va alla tomba vuota, ci vanno Pietro, Giovanni e Maria di Magdala, ma lei, Maria, porta la speranza in sé in quei tre giorni e, giunta l'alba di Pasqua, senza aver visto, confessa che Cristo è risorto. Infatti è soprattutto a Maria che si indirizza la beatitudine di Gesù: "...*beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!*". (Giov.20,29 b)

DOMANDE PER AIUTARE L'ATTUAZIONE DELLA PAROLA DI DIO NELLA NOSTRA VITA

(cfr. M. Orsatti, Giovanni, il vangelo "ad alta definizione" e C. Mesters, Conservo nel cuore la tua Parola – Lectio divina su Luca e Giovanni)

- Il mistero pasquale è il cuore del cristianesimo. Posso dire che è altresì il cuore della mia spiritualità? Sono convinto che il venerdì santo è parte integrante del mistero pasquale?
- Qual è il mio atteggiamento verso la sofferenza fisica e morale? Sono cosciente della sua negatività, dato che non era presente nel progetto originale di Dio e non lo sarà nel mondo futuro? Come mi impegno a eliminarla dalla mia vita e dalla vita degli altri? Sono altrettanto cosciente che essa è parte integrante della storia e che Cristo non ha voluto esserne esente? Egli ha valorizzato la sofferenza, facendola diventare un segno di amore. Che cosa ho imparato dalla lettura della Passione? Come e quanto mi sforzo di valorizzare il mio dolore e di trasformarlo?

- (p.169 Mesters) Sulla croce Gesù ci ha dato tutto: la sua vita totale. E io, sono pronto a sacrificare qualche cosa per il Signore? Sono capace di rinunciare a qualcosa di mio, ai miei gusti, etc. per servire Dio e aiutare il prossimo?
- (p.175 Mesters) Nella mia preghiera personale quale importanza ricopre la contemplazione del cuore trafitto di Gesù? Mi lascio coinvolgere dai simboli del sangue e dell'acqua che esprimono il dono misterioso di Dio alla mia persona e all'umanità?
- Le persone che si allontanano da Dio, i giovani difficili, le violenze, le ostilità.....spesso creano dentro di noi motivi di lamentela, sconforto, scetticismo. Non ho mai pensato che Dio sta salvando gli uomini nel loro peccato e a partire da esso? Ho mai pensato ai tanti uomini, donne, giovani che nelle carceri o nelle comunità di recupero sperimentano in coloro che li aiutano l'incontro con il Signore e si sentono da Lui amati e salvati?

IMPEGNO CONCRETO

Siamo invitati a guardare Colui che hanno trafitto (Zacc.12,10), anzi – come ci invita S.Paolo – a *"tenere fisso lo sguardo su Gesù, colui che dà origine alla fede e la porta a compimento"* (Ebrei 12,2). Questo comporta un serio impegno di contemplazione della Passione di Gesù e di adorazione eucaristica, almeno una volta la settimana.

APPENDICE ALLA LEZIONE

GESU' HA SOFFERTO COSÌ

Questo articolo è la descrizione degli atroci dolori sofferti da Gesù durante la sua passione, fatta da un grande studioso francese, il Dr. Barbet, che l'ha redatto sulla scorta dei Vangeli e della Sindone

Io sono soprattutto un chirurgo; ho insegnato a lungo. Per tredici anni ho vissuto in compagnia di cadaveri; durante la mia carriera ho studiato a fondo l'anatomia. Posso dunque scrivere senza presunzione.

Scrivono l'evangelista Luca che Gesù, entrato in agonia nel Getsemani, pregava più intensamente. E diede in un sudore *"come gocce di sangue"* che cadevano fino a terra. Il solo evangelista che riporta il fatto è un medico, Luca. E lo fa con la precisione di un clinico. Il sudore sanguigno, o ematidrosi, è un fenomeno rarissimo. Si produce in condizioni eccezionali: a provocarlo ci vuole una spossatezza fisica, accompagnata da una scossa morale violenta causata da una profonda emozione, da una grande paura. **Il terrore, lo spavento, l'angoscia terribile di sentirsi carico di tutti i peccati degli uomini devono aver schiacciato Gesù.**

Tale tensione estrema produce la rottura delle finissime vene capillari che stanno sotto le ghiandole sudoripare, il sangue si mescola al sudore e si raccoglie sulla pelle; poi cola per tutto il corpo fino a terra.

Conosciamo la farsa del processo imbastito dal Sinedrio ebraico, l'invio di Gesù a Pilato ed il ballottaggio fra il procuratore romano ed Erode. Pilato cede e ordina la flagellazione di Gesù. I soldati lo spogliano e lo legano per i polsi a una colonna dell'atrio. La flagellazione si effettua con delle strisce di cuoio multiple su cui sono fissate due palline di piombo e degli ossicini. Le tracce nella sindone di Torino sono innumerevoli; la maggior parte delle sferzate è sulle spalle, sulla schiena, sulla regione lombare e anche sul petto.

I carnefici devono essere stati due, uno da ciascun lato, di ineguale corporatura. Colpiscono a staffilate la pelle, già alterata da milioni di microscopiche emorragie del sudor di sangue. La pelle si lacera e si spacca; il sangue zampilla. A ogni colpo Gesù trasale in un soprassalto di dolore. Le forze gli vengono meno: un sudor freddo gli imperla la fronte, la testa gli gira in una vertigine di nausea, brividi gli corrono lungo la schiena. Se non fosse legato molto in alto per i polsi, crollerebbe in una pozza di sangue.

Poi lo scherno dell'incoronazione. Con lunghe spine, più lunghe di quelle dell'acacia, gli aguzzini intrecciano una specie di casco e glielo applicano sul capo. Le spine penetrano sul cuoio capelluto e lo fanno sanguinare (i chirurghi sanno quanto sanguina il cuoio capelluto).

Dalla Sindone si rileva che un forte colpo di bastone, dato obliquamente, lascia sulla guancia destra di Gesù una orribile piaga contusa; il naso è deformato da una frattura dell'ala cartilaginea.

Pilato, dopo aver mostrato quell'uomo straziato alla folla inferocita, glielo consegna per la crocefissione.

Caricano sulle spalle di Gesù il grosso braccio orizzontale della croce, che pesa una cinquantina di chili. Il palo verticale è già piantato sul Calvario. Gesù cammina a piedi scalzi per le strade dal fondo irregolare cosparso di ciottoli.

I soldati lo tirano con le corde. Il percorso, fortunatamente, non è molto lungo, circa 600 metri. Gesù, a fatica, trascina un piede dopo l'altro; spesso cade sulle ginocchia. E la spalla di Gesù è coperta di piaghe. Quando egli cade a terra, la trave gli sfugge e gli scortica il dorso.

Sul Calvario ha inizio la crocefissione.

I carnefici spogliano il condannato; ma la sua tunica è incollata alle piaghe e toglierla è atroce. Avete mai staccato la garza di medicazione da una larga piaga contusa? Non avete sofferto voi stessi questa prova che richiede talvolta l'anestesia generale? Potete allora rendervi conto di che si tratta. Ogni filo di stoffa aderisce al tessuto della carne viva: a levare la tunica, si lacerano le terminazioni nervose messe allo scoperto dalle piaghe. I carnefici danno uno strappo violento. Come mai quel dolore atroce non provoca una sincope?

Il sangue riprende a scorrere; Gesù viene disteso sul dorso. Le sue piaghe si incrostano di polvere e ghiaietta. Lo distendono sul braccio orizzontale della croce. Gli aguzzini prendono le misure. Un giro di succhiello nel legno per facilitare la penetrazione dei chiodi: orribile supplizio!

Il carnefice prende un chiodo (un lungo chiodo appuntito e quadrato), lo appoggia sul polso di Gesù, con un colpo netto di martello glielo pianta e lo ribatte saldamente sul legno. Gesù deve avere spaventosamente contratto il volto. Nello stesso istante il suo pollice, con un movimento violento, si è posto in opposizione nel palmo della mano: il nervo mediano è stato leso. Si può immaginare ciò che Gesù deve provato: un dolore lancinante, acutissimo, che si è diffuso nelle dita, è zampillato, come una lingua di fuoco, nella spalla, gli ha folgorato il cervello. **E' il dolore più insopportabile che un uomo possa provare, quello dato dalla ferita dei grossi tronchi nervosi.** Di solito provoca una sincope e fa perdere la conoscenza. In Gesù no. Almeno il nervo fosse stato tagliato netto!

Invece (lo si constata spesso sperimentalmente) il nervo è distrutto solo in parte: la lesione del tronco nervoso rimane in contatto col chiodo. Quando il corpo sarà sospeso sulla croce, il nervo si tenderà fortemente come una corda di violino tesa sul ponticello. A ogni scossa, a ogni movimento, vibrerà risvegliando dolori strazianti. Un supplizio che durerà tre ore.

Il carnefice e il suo aiutante impugnano le estremità della trave; sollevano Gesù mettendolo prima seduto e poi in piedi; quindi lo fanno camminare all'indietro e lo addossano al palo verticale. Poi rapidamente incastrano il braccio orizzontale della croce sul palo verticale. Le spalle della vittima hanno strisciato dolorosamente sul legno ruvido. Le punte taglienti della grande corona di spine vi hanno lacerato il cranio. La povera testa di Gesù è inclinata in avanti, poiché lo spessore del casco di spine le impedisce di appoggiarsi al legno.

Ogni volta che il martire solleva la testa, riprendono le fitte acutissime.

Quindi gli inchiodano i piedi.

E' mezzogiorno. Gesù ha sete. Non ha bevuto dalla sera precedente. I lineamenti sono tirati, il volto è una maschera di sangue. La bocca è semiaperta e il labbro inferiore comincia a pendere. La gola, secca, gli brucia, ma egli non può deglutire. Ha sete. Un soldato gli tende, sulla punta della canna, una spugna imbevuta di bevanda acidula, in uso tra i militari. Tutto ciò è una tortura atroce.

Uno strano fenomeno si produce sul corpo di Gesù. I muscoli delle braccia si irrigidiscono in una contrazione che va accentuandosi: i deltoidi, i bicipiti sono tesi e rilevati, le dita si incurvano. Si direbbe un ferito colpito dal tetano, in preda a quelle orribili crisi che non si possono descrivere. E' ciò che i medici chiamano tetania, quando i crampi si generalizzano: i muscoli dell'addome si irrigidiscono in onde immobili; poi quelli intercostali, quelli del collo e quelli respiratori. Il respiro si è fatto, a poco a poco, più corto. L'aria entra con un sibilo, ma non riesce più ad uscire.

Gesù respira con l'apice dei polmoni. Ha sete di aria: come un asmatico in piena crisi, il suo volto pallido a poco a poco diventa rosso, poi trascolora nel violetto purpureo e infine nel cianotico.

Gesù, colpito da asfissia, soffoca. I polmoni, gonfi d'aria, non possono più svuotarsi. La fronte è imperlata di sudore, gli occhi escono fuori dall'orbita. **Che dolori atroci devono aver martellato il suo cranio!**

Ma cosa avviene? Lentamente, con uno sforzo sovrumano, Gesù ha preso un punto di appoggio sul chiodo dei piedi. Facendosi forza, a piccoli colpi, si tira su alleggerendo la trazione delle braccia. I muscoli del torace si distendono. La respirazione diventa più ampia e profonda, i polmoni si svuotano e il viso riprende il pallore primitivo.

Perché questo sforzo? Perché Gesù vuole parlare: "*Padre, perdona loro: non sanno quello che fanno*".

Dopo un istante il corpo ricomincia ad afflosciarsi e l'asfissia riprende. **Sono state tramandate sette frasi pronunciate da Lui in croce**; ogni volta che vuol parlare, dovrà sollevarsi ritto sui chiodi dei piedi: inimmaginabile!

Sciami di mosche, grosse mosche verdi e blu, ronzano attorno al suo corpo; gli si accaniscono sul viso, ma egli non può scacciarle.

Dopo un po', il cielo si oscura, il sole si nasconde: d'un tratto la temperatura si abbassa.

Fra poco saranno le tre del pomeriggio. Gesù lotta sempre: di quando in quando si solleva per respirare. E' l'asfissia periodica dell'infelice che viene strozzato. Una tortura che dura tre ore.

Tutti i suoi dolori, la sete, i crampi, l'asfissia, le vibrazioni dei nervi mediani, gli hanno strappato un lamento: "*Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?*"

Ai piedi della croce stava la Madre di Gesù. Potete immaginare lo strazio di quella Donna?

Gesù grida "*Tutto è compiuto*".

Poi a gran voce dice: "*Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito*".

Preghiera finale

O Dio di bontà, per l' intercessione di San Giovanni apostolo,
concedi a noi di comprendere e di rivivere
il mistero della nostra redenzione,
come egli lo trasmise nel suo vangelo;
e fa che meritiamo di conseguire
i doni promessi dal tuo Figlio,
che vive e regna nei secoli dei secoli. Amen